

Il ricordo di Rosa di **Salvatore Di Marco**

Alcuni giornali, subito dopo la sua scomparsa, hanno scritto che con lei s'è spenta l'ultima voce del canto popolare della Sicilia del Novecento, e noi ostinatamente diciamo di no. È morta Rosa Balistreri che del folk siciliano è stata per quasi trent'anni una regina, e la sua scomparsa ha rappresentato sicuramente una perdita gravissima per la musica popolare di oggi e per tutta la cultura nazionale. Con lei scompare una bandiera bella della più autentica sicilianità, ma vogliamo fortemente augurarci - anche nel suo nome e nella sua memoria - che la sua voce, inimitabile e insostituibile, non sia stata davvero l'ultima, e che la nostra magnifica tradizione folk, lungi dall'essere approdata all'ultima spiaggia, trovi ancora altre voci e sappia valorizzare le risorse nuove di cui già generosamente dispone affinché il posto che Rosa Balistreri ha lasciato non resti vuoto per sempre. Il pericolo è semmai che la memoria di questa magnifica e superba artista siciliana si affievolisca e si perda, come del resto sta già accadendo per Ciccio Busacca o per Turi Bella, e come accade per altri figli nobili della nostra terra così ostinatamente smemorata.

Di lei, di Rosa Balistreri, le cronache siciliane si erano occupate negli ultimi tempi quando la cantante aveva voluto far dono alla biblioteca comunale del suo paese di tutta la propria biblioteca privata. Era nata a Licata, nell'agrigentino, il 21 marzo 1927 e morì all'alba del 20 settembre 1990 nell'ospedale palermitano di Villa Sofia, dove era stata ricoverata in gravi condizioni nell'agosto di quell'anno, in seguito ad un micidiale ictus cerebrale che l'aveva colpita in Calabria, mentre stava sulle scene de "I mafiusi di la Vicaria". Ebbe - come ormai si sa bene una infanzia aspra, difficile, una esistenza travagliata e sofferta, e solo tardivamente aveva toccato le vette del successo pieno. Analfabeta, Rosa Balistreri da bambina aveva lavorato nei campi, operaia a 14 anni, poi ortolana, dalla natia Licata si spostò fanciulla a Campobello di Licata, da lì a Palermo e infine a Firenze dove aveva stabilito definitivamente la propria dimora e vi trascorse, adattandosi all'inizio a fare tanti duri mestieri, l'ultimo ventennio della propria vita insieme ai figli. E appunto lì è stata traslata la sua salma e vi riposa.

Dotata di carattere tenace, volle liberarsi dalla propria condizione di analfabeta e conquistò da sé, con ammirevole caparbia, il dono della lettura, della scrittura e infine di una magari non vasta cultura moderna.

Cominciò la sua attività di artista del canto popolare e del teatro siciliano fin dai primi anni '60. E qui cerchiamo adesso di ricostruire sommariamente il tracciato del suo cammino di folksinger siciliana evidenziandone i momenti principali, le tappe più significative.

Ispirandosi ai testi meno noti e ancora non saccheggianti del Corpus di musiche popolari siciliane del Favara, ma scavando pure essa stessa nelle sue memorie infantili (è, ad esempio, il caso della filastrocca fanciullesca “Lu verbu sacciu, lu verbu haju a diri”) e tra quelle della sua gente, ha riportato alla luce motivi e canti che lei, spesso su musiche del maestro Mario Modestini, sapeva bene adattare alla forza drammatica e tenera della sua voce, una voce che dopo quasi vent'anni dalla morte tutti ricordiamo, inconfondibile ancora nelle sue intense vibrazioni, una voce che è stata definita “contrattile ma capace di notevoli virate verso l'alto” (C. Celi su *La Sicilia*, Catania 21 settembre 1990).

Nel 1968 esce il suo primo disco Rosa Balistreri cantatrice del Sud che comprende principalmente canti di pescatori, di contadini, delle zolfare e canti d'amore. Con quel disco la Balistreri rese palesi non solo le proprie capacità d'artista e l'ampia gamma delle sue possibilità di voce regina nel canto popolare, ma nel contempo le proprie vocazioni civili e ideali scegliendo di farsi ribelle testimone della Sicilia più povera e più amara, lei che aveva sulla pelle e sull'anima le cicatrici del degrado, della miseria, delle violenze subite per lunghi anni. La Sicilia delle zolfare e del feudo a cui lei volle collegarsi, anche per essere stata essa stessa figlia di quella realtà, probabilmente fin d'allora era già avviata al proprio tramonto storico. Il flusso dolente dell'emigrazione verso il Nord italiano e l'espansione urbanistica e degli affari nelle grandi città siciliane avevano contribuito decisamente a spopolare le campagne mentre chiudevano le zolfare e le miniere.

Si diffondevano intanto i miti accattivanti della civiltà dei consumi. Ma non s'erano affatto cancellate le miserie e le ingiustizie subite dal nostro popolo, e perciò Rosa Balistreri volle esserne la forte voce di protesta, in anni in cui, dopo l'onda lunga del '68, il folk italiano riprendeva vigoria, e la contestazione (non solo giovanile, ma popolare) rilanciava per più attuali decodificazioni alternative i canti popolari delle regioni italiane. Rosa Balistreri in quella cultura si inserì a pieno titolo e fu amica di grandi artisti e prestigiosi letterati come Renato Guttuso, Leonardo Sciasela, Bruno Caruso, Roberto Leydi, Ignazio Buttitta. Anzi, nel 1971 cantò testi scritti dal grande poeta bagherese, e infatti la troviamo sulle scene de *I pirati* a Palermo, de *Il cortile degli Aragonesi* che ancora conservano nella nostra memoria il timbro caldo della sua arte. In quegli anni collaborò pure con *Otello Profazio*.

Sulla vita e sull' arte di Rosa Balistreri si è scritto tanto, e non è il caso di insistere adesso. Un solo punto è opportuno riprendere qui e che riguarda il suo esordio artistico e il suo primo incontro con Ignazio Buttitta e con il cantastorie Ciccio Busacca; non manca di fascino quanto ne riferì la stessa cantante licatese

nel libro del Cantavenere: “Seppi che dovevano venire a Bologna per fare una serata insieme, Ignazio Buttitta e Ciccio Busacca. io avevo letto un libro di Buttitta, avevo imparato delle poesie. Parlavano di fame di ingiustizie, di libertà. Pareva un libro scritto per me. Salii in macchina e andai a trovarli a Bologna. Fu come una rivelazione. Un fulmine che mi aprì il cielo.

Questi sono veri artisti, mi dissi, Busacca cantava e Buttitta recitava le sue poesie, cu 'a birritta da turco in testa e quel gesticolare, quella voce che incantava. Mi sono innamorata di tutti e due. Anch'io ero una cantastorie come Busacca, e in lui mi sono specchiata. Mi dissi "anch'io debbo cantare, diventare famosa come lui, dire le cose che ho dentro".

Poi Buttitta venne a Firenze e lo ospitammo a casa nostra. Canta Ro' mi disse Ignazio. Ma quannu canti, nun cantari ppi l'autri. Ppi ttia a cantari. Cantai due o tre canzoni. Buttitta mi guardava con quegli occhi che mangiavano. Mi disse "Tu devi imparare a suonare la chitarra. Perché tu sarai la cantatrice del Sud". "Ha ragione", mi dissi. "Ignazio ha ragione". Gli occhi gli lampeggiavano”. Mi comprai una chitarra. Saverio Bueno mi dette delle lezioni: pochi accordi mi insegnò, giusto per accompagnare le mie canzoni. Andavo a trovarlo sù a Fiesole, dove abitava; qualche volta capitava lui a casa nostra. Ora riescivo a cantare come Busacca. Finalmente si stava per realizzare il sogno della mia infanzia. Cantare con la gente che sta seduta davanti e ti ascolta e ti applaude”.

Nel 1975 in *Ci ragiono e canto* di Dario Fo si dispose a meglio padroneggiare le tecniche di presenza sulla scena del teatro. Nel 1978 è impegnata nella parte di Rais Rosa, una sorta di capociurma marinairesca ne “*La Ballata del sale*”, una ardente favola di Salvo Licata (ancora di questo autore palermitano interpreterà “*Ohi Bambulè*” del 1987). E ancora la ricordiamo ne “*La rosa di zolfo*” di Antonio Aniante e negli anni '80 ne “*La lupa*” di Verga con Anna Proclemer e la regia di Giorgio Albertazzi. E ancora nella *Medea* di Corrado Alvaro con Piera degli Esposti al Teatro di Calabria. Così la seguiamo, lungo questo filo del ricordo, negli spettacoli che dal «Manzoni» di Milano vanno al «Carignano» di Torino, al «Metastasio» di Parma. Ma è impossibile ripercorrere i luoghi, le città, i teatri, le piazze di tutta Italia dove Rosa Balistreri ha cantato, dove ha pure calcato scene di teatro come più spesso le accadeva negli ultimi anni della sua vita.

Né risulta facile rievocare i grandi successi di pubblico che riusciva ad intestarsi dagli schermi televisivi della Rai nazionale ma anche di emittenti private, o le sue incisioni discografiche; il suo ultimo disco è del 1984, un “*Concerto di Natale*” composto in collaborazione con Pippo Russo di Catania. Di lei ricorda

Giuseppe Cantavenere nel suo volume Rosa Balisteri (Ed: La Luna, Palermo 1990), che avrebbe voluto scrivere Leonardo Sciascia, impressionato dalla sua eccezionale e sofferta esistenza. E ciò sarebbe certamente avvenuto se la morte non lo avesse stroncato. Con Palermo, se vogliamo allontanarci da certe sue tragiche memorie giovanili, Rosa Balistreri, artista e donna ormai in cammino verso il proprio riscatto umano e culturale, tesse un forte e significativo sistema di relazioni che hanno al centro figure come quelle di Ignazio Buttitta, di Salvo Licata, del compositore Mario Modestini, di Melo Freni e altri ancora. In virtù di questo la nostra artista ha saputo scrivere una sua bella pagina di vita che è parte della storia della Palermo del Novecento.

Di questa grande figlia della nostra terra ci pare di rintracciare il dato saliente della sua personalità di donna e di artista in una espressione che le attribuisce (come ha scritto G. Razete su L'Ora, Palermo 20 settembre 1990) rimarcata “sicilianità scontata sulla propria pelle” che è dolente, tenerissima e amara, rabbiosa e appassionata che ha sempre accompagnato quella sua chitarra che, ahimè, tace per sempre.

Salvatore Di Marco

La seguente testimonianza è tratta dal libro “Rusidda...a licatisi” di Nicolò La Perna, per richiedere il libro o per contatti con l'autore cell: 3393269071 email: niclap@alice.it